

# «Largo a noi, all'alta battaglia»: L'engagement di Zola nella ricezione italiana

*Fanfulla della domenica*, 12 aprile 1885  
*Critica sociale*, XII, 19, 1 ottobre 1902

A cura di Clotilde Bertoni

*Germinal*, uscito sul "Gil Blas" dal 25 novembre 1884 al 24 febbraio 1885, e nel marzo 1885 in volume, tradotto e pubblicato contemporaneamente in Italia sulla "Tribuna", da sempre tra i libri più noti e amati di Zola, è la storia della vita in un distretto minerario, di un lungo e tragico sciopero, dell'espansione dell'Internazionale socialista: prende il titolo da quello che nel calendario della Rivoluzione francese è il primo mese di primavera, e annuncia un'altra rivoluzione. È un romanzo complesso, per più versi ambivalente: evidenzia l'esigenza della protesta, ma anche i torti dei leader politici e l'inclinazione delle masse alla violenza; alterna descrizioni meticolose a possenti immagini simboliche; combina lo scavo naturalista nella quotidianità con i topoi del melodramma a tinte forti (su tutti questi aspetti rimandiamo alla nuova eccellente edizione delle opere dell'autore curata da Pierluigi Pellini per i "Meridiani" Mondadori).

All'epoca, pur beneficiando (specie in patria) di un'accoglienza critica piuttosto favorevole, suscita perplessità non solo negli immancabili critici reazionari o retrivi, ma anche in quelli legati a pervicaci ideali di coerenza e armonia artistica, da noi particolarmente numerosi: ne è esempio il primo pezzo che, in versione accorciata, ripubblichiamo qui, l'immediata stroncatura di Edoardo Scarfoglio (per inciso, esempio pure di uno stile al vetriolo allora abituale, che farebbe svenire il più ribaldo dei blogger di adesso).

*Al di là delle polemiche, comunque, il romanzo risulta subito la rappresentazione più straordinaria mai fatta dell'ingiustizia sociale, dell'iniquità dello sfruttamento; dimostra in pieno che la letteratura, mentre perde forza quando si vincola a precisi obiettivi politici, può avere un ruolo politico straordinario quando mette in gioco le questioni sociali in modi originali e liberi: proprio perché non ha nulla dell'opera di propaganda agisce più profondamente sulla coscienza collettiva, proprio perché non è un testo programmaticamente impegnato spinge energicamente all'impegno. Mai socialista ortodosso, lontanissimo dal modello dell'intellettuale "organico", Zola dà un impulso straordinario allo sviluppo del socialismo: così come offre poi, con la battaglia sull'Affaire Dreyfus, un modello insolito quanto indimenticabile di opposizione al potere istituzionale.*

*Lo riconoscono anche critici più o meno tradizionalisti: come un Guido Mazzoni tanto inferiore a quello attuale, ma non privo di ingegno, che quando Zola muore prematuramente gli dedica un lungo articolo oscillante tra elogi e riserve (Emilio Zola, "Rivista d'Italia", V, 10, ottobre 1902, pp. 596-603). Ma soprattutto, lo sentono in profondità quelli che patiscono le ingiustizie sulla propria pelle e quelli che dedicano la loro vita a combatterle. Come i fondatori dei numerosi periodici otto-novecenteschi battezzati "Germinal" (o "Germinal"); o i minatori di Darien che partecipano alle esequie dello scrittore ripetendo quella parola in coro; o l'Ettore Marroni alias Bergeret, autore (almeno probabilmente) del testo dell'Internazionale italiana, così claudicante nella metrica, così grondante di retorica, così infinitamente bella, che su quella parola termina l'ultima strofa ("Largo a noi, all'alta battaglia / Noi corriamo per l'Ideal / Largo via, noi siam la canaglia / Che lotta pel suo Germinal!"). O ancora, il sempre assai acuto Filippo Turati, che scrive anche lui un articolo in occasione della scomparsa di Zola, il secondo pezzo che ripresentiamo (sempre in versione un po' abbreviata): volutamente lontano dal convenzionale encomio funebre, ma traboccante di ammirazione e gratitudine, attento a non annettere indebitamente al socialismo né Germinal, né il lavoro dello scrittore in generale, ma capace di rilevare intensamente il contributo da esso dato alla lotta socialista; e capace anche di distinguere gli scrittori impegnati dai militanti di partito, e la letteratura di spessore politico dalla letteratura di propaganda politica, con una lucidità che a molti altri politici successivi sarebbe purtroppo mancata del tutto (c.b.).*

*Fanfulla della domenica*, 12 aprile 1885

## **Germinal**

*Edoardo Scarfoglio*

Senza dubbio vi sono, qua e là, sparsamente, delle grandi bellezze: i primi capitoli, ove Stefano Lantier, lo sciagurato sopravvive alla catastrofe dell'Assommoir, entra nella miniera e si vede davanti quasi un panorama cangiante di quella miserabile vita, hanno una intonazione di vera grandezza; così pure, nello sciopero, il capitolo in cui i soldati tirano sui minatori è bellissimo, e la fine, quella terribile fine nella miniera allagata ove l'acqua sempre più cresce, malgrado la ripugnanza che suscita nel lettore, è di molta efficacia. Ma nel complesso, ripensando ora, sempre più mi si precisa in mente la sensazione generale ch'io ho avuta da questo romanzo; sento la bambagia. Esso mi pare una matassa di roba secca, senza succhi vitali, e senza nervi. [...] Nulla di spontaneo e di naturale dunque, in questo gran romanzo naturalista a capitoli obbligati; ma una amplificazione sistematica e meccanica e retorica; non una ispirazione dunque, ma, al solito, una elaborazione; non una induzione, ma un sillogismo. [...] ai sistematici e organici vizii del manierismo zoliano, che sono appunto l'amplificazione retorica, la premeditazione dimostrativa, la meccanicità, la superficialità, la vacuità, si aggiungono certi difetti formali [...] si guardi alla sua enorme lunghezza, in confronto alla poverissima materia: seicento fittissime pagine per narrare uno sciopero di minatori! [...] Da ciò, una gonfiezza monotona e una prolissità stomachevole: tutto il contenuto del romanzo è assorbito da questo episodio senza potersi sviluppare, gl'individui sono soffocati nella folla senza potersi determinare, il romanzo diventa mostruoso [...] Data questa sproporzione e questa mostruosità dell'insieme, era naturale che nascessero, come spuntano dal ramo usurpatore le malattie della vegetazione, degli errori d'arte terribili: sono dei bernoccoli inutili che finiscono di sfigurare questa brutta faccia. Perché la inutile atrocità della morte di Cecilia per mano del vecchio Bonne-

Mort? È un appiccaticcio sforzato, e inconcepibile. [...] a che giova quel pallido e sciocco dramma della famiglia Hennebeau? [...] Infine, un'altra inutilità inaspettata e feroce, è il delitto di Souvarine: questo nihilista russo, che ha riso del socialismo coreografico di Pluchart, del fervente apostolato rivoluzionario di Lantier, della ribellione moderata di Rasseneur, dello sciopero, dei disordini, della resistenza ai soldati, all'ultimo momento, quando tutto è finito, quando ciò non giova più a nulla, quando la miniera è piena d'operai, rompe le doghe di legno e di ferro che trattengono l'acqua lungo le pareti del pozzo centrale, e allaga la miniera. Perché questo? E perché la schifosa e feroce mutilazione di Maigrat per mano delle femmine? E perché l'inutile assassinio della sentinella per mano del piccolo figlio di Maheu? Io intendo e ammiro le fetentissime bellezze e le stupende crudeltà dell'*Assommoir*, ma le atrocità inutili, ma le ferocità accidentali e sconclusionate del *Germinal*, mi fanno ribrezzo.

Del resto, tutto è inutile in questo romanzo, né poteva altrimenti essere dacché l'errore fondamentale sta nella proporzione. Esempio, gli uomini. Ho detto che gli individui si perdono nella massa corale: infatti, nulla di determinato o di solido; ma anche qui una indeterminatezza e una fiacchezza deplorabili: Stefano Lantier, che vorrebbe essere il protagonista, è una scolorita e scempia ombra di predicatore, che s'allunga, s'allunga, si disperde ogni volta che uno voglia afferrarlo. [...] In sostanza, quel che predomina è il coro. E ben vengano le grandi masse umane nella strategia e nell'arte del romanzo, quando esse son mosse da generali cesarei come Napoleone, o da romanzieri liviani come Balzac e Flaubert. Ma guai, quando cadono in mano di chi non abbia la forza di governarle!

Chi non rammenta il meraviglioso romanzo di Flaubert, *Salambô*? Flaubert prende i mercenari all'orgia saccheggiatrice nei giardini dei Barca, e lì move a traverso i deserti della terra punica, e sotto le mura di Cartagine, e alle rive del mare, e contro Annone, e contro Amilcare, in terra, in mare, sui monti, al piano, con tanto impeto, con tanta violenza, con tanta arte, che la vostra anima e la fantasia e tutto voi è pieno d'un tumulto d'uomini, di leoni, d'elefanti. Poche volte nella vita l'arte mi ha dato sensazioni così vive e così violente; io sentivo ogni

parola sonare come le armi dei barbari, tal quale come in Omero, e quelle moltitudini mi si mescolavano e rimescolavano nello spirito in una visione d'immensa bellezza.

Ma questa stupida e antipatica gente di Zola? Mi pare una processione interminabile di frati che vadano avanti cantando sempre il medesimo salmo, e vadano, vadano, vadano, seccando la gente. Ahi, qual differenza tra Flaubert, l'aristocratico, che disprezzava la sua generazione e chiamava i suoi contemporanei *pignoufles*, e questo plateale Zola, il predicatore, il filisteo, il francesissimo!

*Critica sociale*, XII, 19, 1 ottobre 1902, pp. 289-91<sup>1</sup>

## **Emilio Zola**

Filippo Turati

Nulla di più facile che imbastire, su questo morto immenso, che sembrava riassumere in sé con Giovanni Jaurès l'anima più pura della Francia moderna, un articolo di maniera – ne abbiám visto già qualche esempio in più di un giornale – per concludere che esso ci apparteneva, che “era dei nostri”. Non è egli l'autore di *Germinal*? Non ha egli ficcato, forse più profondamente di chicchessia, il bisturi spietato dell'analisi nella carcassa del moderno capitalismo, denudandone l'affarismo lercio, il brutale vampirismo politico, la moralità a doppio fondo della famiglia legale (*L'Argent*, *La Curée*, *Pot-Bouille*, ecc.)? Non ha fatto palpitare e fremere milioni di lettori descrivendo nella *Débâcle* gli orrori del militarismo? *Au Bonheur des Dames* non è un capitolo di filosofia marxista sulla concentrazione delle aziende economiche? E poi, se volete la frase, la piccola frase decisiva, che tappi la bocca agli scettici come un documento autentico, la frase che è impresa, epigrafe,

---

<sup>1</sup> Ripubblicato poi, ma solo in parte, e senza l'incipit qui trascritto, in *Id.*, *Uomini della politica e della cultura*, a cura di Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1949, pp. 61-63.

che può diventare epitaffio, ecco anche questa. “*Le vieux républicain que je suis et le socialiste que je finirai sans doute par être*”, scriveva egli nel '96, sei anni prima che la morte gli suggellasse le labbra e gli frantumasse la penna<sup>2</sup>.

Inscriviamo dunque anche Emilio Zola nei nostri Circoli; chiediamogli la bolletta dell'ultima rata di tassa, stabilita dalla Direzione del partito; interroghiamo la sua ombra sulla vessata questione delle due tendenze. È così comodo arrampicarsi sui cadaveri dei giganti e prestare loro tutto ciò ch'essi sono divenuti, alla fine, impotenti a respingere!

Questa sorta di necrologio non ci tenta; osiamo anzi soggiungere che ci ripugna, che il rispetto della morte augusta ce lo proibisce. Emilio Zola *non* ci appartiene; potremmo dire che piuttosto *noi abbiamo appartenuto a lui*, perché egli ci vide dentro, e vide dentro alle nostre dottrine, il nostro movimento, come vide, con occhio spaventosamente chiaro, dentro tutte le pieghe di questa gran tela ondeggiante di Penelope, che è la vita quotidiana sociale. E neanche sarebbe interamente esatto il dir questo; il movimento socialista, come azione di classe e di partito, non è (leggete *Germinal*) ciò che egli abbia meglio inteso ed approfondito; per lui, esso fluttuava tuttora fra l'indistinto della democrazia che si eleva e il romanzesco, un po' superficiale, dell'anarchismo d'azione. Forse, seguitando, egli sarebbe arrivato, poiché ne aveva l'intuito: “*le socialiste que je finirai sans doute par être*”; e la morte che lo colse sulla breccia, che lo colpì per distrazione come una colpevole di omicidio involontario, non lo ha lasciato *finire*. Chi lo potrebbe affermare o negare? Chi avrebbe, or sono cinque anni, sospettato, nel romanziere e nel critico, il rivendicatore della verità in cammino, il condannato politico in Corte d'Assise?

Certo, nell'opera, nella quale seppe riversare la vita a fiumi, passava, colla vita, anche il socialismo: passava, mescolato a tutto ciò che lo suscita, che lo segue, che lo circonda, come, per l'appunto, nei fiumi diroccanti a valle, passano, smossi dal fondo, schiantati dalle rive, raccolti dagli affluenti, le pietre, gli alberi, ogni cosa. Ma non fu

---

<sup>2</sup> E. Zola, *L'Élite et la politique*, in Id., *Nouvelle campagne*, Paris, 1897, p. 197.

sua, né poté esserlo, la qualità capitale dell'uomo di parte, intesa questa parola nel senso migliore; la facoltà di isolare un gruppo di fenomeni della vita sociale, di spremere l'essenza, di calarsi, di assorbirsi in essi, di cogliervi una direttiva, di farsene baluardo, strumento, arme, bandiera, sepolcro. Per questo gli occhi di Emilio Zola vedevano troppe cose in una volta; nel moto affannoso dell'essere, troppo lo arrestava il dettaglio, il plastico, il contingente, la psicologia, l'individuo; fu romanziere, e sommo romanziere, per questo.

[...] In quel poderoso fonografo, in quel cosmorama vivente che rifletteva intuendo, tutte le voci della vita si urtavano, e i colori e le forme si sovrapponevano e si intersecavano. Per essere militanti politici, uomini di parte, conviene saper essere unilaterali quanto basta, pur conservando (in ciò la milizia politica si concilia colla critica) la coscienza della propria necessaria unilateralità; conviene avere un tantino, magari dubitando, la mania del profeta. È un modo necessario di divisione del lavoro.

Tuttavia Zola non ebbe quel disdegno della politica, ostentato e beffardo, che fu di molti della sua scuola, prima e dopo di lui.

[...] Del non essere egli stato un uomo politico, un socialista nel senso un po' stretto che diamo a questa parola, soffrirà forse la sua fama? Ne sarà egli meno grande? – Come! egli è un grande, appunto, perché è stato *lui*, nell'espansione intera del suo essere, e noi rimpiangeremo che non fosse *diverso*? diverso da quello che abbiamo ammirato ed amato?

Egli non fu un socialista; ma noi siamo quei socialisti che siamo, così diversi da' nostri predecessori del tempo, per esempio, dell'utopia, perché ci siamo abbeverati anche alla fonte di verità, di esperienza, di positività, che scaturiva da lui. Se altri si addolora perché in lui non *fu* il socialismo nelle sue forme consacrate, noi ci compiacciamo perché nel nostro socialismo è tanta parte di lui; e questa gli sopravvive.

Tutto ciò, che egli ha distrutto, di misoneismo, di romanticismo, di gesuitismo incosciente, di adorazione del falso, di pregiudizii; i milioni di uomini che innamorò alla lettura, al sapere, alla crudezza dell'analisi, che educò al vasto consenso del dolore umano, base di ogni movimento di redenzione; quell'entusiasmo di lotta e di verità che

sparse a piene mani intorno e che culminò nell'episodio sublime della battaglia dreyfusista; quante miriadi di pietre al nostro edificio! che immensa opera convergente alla nostra meta!<sup>3</sup>

Opera colossale! Rammenta le vecchie cattedrali, cui più generazioni di artefici diedero ingegno e sudore; e uscì tutta da una sola mano, assistita dal metodo, dalla pazienza, dalla pertinacia, da quella che fu l'unica vera fede di Emilio Zola: la religione del lavoro.

Da questa fede attiva, ostinata, nulla lo smosse: non i disgusti della vita, non l'accanimento dei nemici, non la oscillante e tepida solidarietà degli amici, tutto ciò che sconforta i deboli, i vanitosi, i meno fortemente convinti. Perché pochi uomini furono, nella loro carriera, combattuti più di lui dall'ingiuria, dalla calunnia, dalla insinuazione, assidua, quotidiana, feroce. Ma a lui, che aveva un piano nella sua vita, e credeva in esso, e nelle proprie forze, e nel trionfo finale della verità, gli attacchi, più erano viperini, e più aggiungevano vigore. E si compiaceva a pensare, con un senso misto di pietà, al destino che sarebbe toccato un giorno alla inutile viltà dei suoi più implacabili insultatori.

### Come citare questo articolo

Scarfoglio, Edoardo – Turati, Filippo, “«Largo a noi, all'alta battaglia»: l'engagement di Zola nella ricezione italiana”, *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, Between, V.10 (2015), <http://www.betweenjournal.it/>

---

<sup>3</sup> Turati cita poi un altro pezzo di Zola, intitolato *Le crapaud* (compreso sempre in Id., *Nouvelle campagne*, cit., p. 80), in cui lo scrittore paragona ai rospi gli attacchi che gli tocca inghiottire ogni giorno; e conclude deplorando le invettive che continuano a piovere sulla sua tomba.